

Atteso oggi il treno dei bosniaci in fuga
A Milano 118 bambini scappati da Sarajevo
La Croce rossa di Gorizia e Jesolo
«Siamo pronti, ne aspettiamo trecento»

Il presidente del Consiglio parla a Vienna
«Sono stato uno sfollato anch'io...
non dobbiamo sradicarli dalle loro case»
Gli otto: «Aumentiamo gli aiuti finanziari»

A Trieste arrivano seicento profughi

L'Italia apre le porte ma Amato insiste: «Aiuti in loco»

Due milioni di persone in fuga dall'ex Jugoslavia. Al summit del Centroeuropa il dramma profughi ha tenuto banco. La linea degli aiuti in loco non è stata sconfessata. Intanto però tre treni di bosniaci arriveranno in Austria e Italia. La Croce rossa pronta a riceverne 300 a Gorizia e Jesolo. A Milano attesi 118 bimbi, 600 rifugiati a Trieste. Amato: «Anch'io sono stato sfollato, i profughi non vanno sradicati».



Giuliano Amato e Vincenzo Scotti durante l'incontro di Vienna al Centro Internazionale. A destra, l'arrivo nella capitale austriaca di 1500 profughi dalla Bosnia. In alto a destra, una donna cosretta a raccogliere erba in un giardino a Sarajevo per mancanza di cibo

■ VIENNA. Scappano dalla guerra che incendia l'ex federazione jugoslava, lasciano le proprie case sperando di trovare scampo. Ma non sanno dove andare i due milioni di profughi messi in fuga dalla violenza e dalla morte che ha sconvolto le repubbliche un tempo unite nella Confederazione di Tito. Il loro esodo, il più grande dalla seconda guerra mondiale, inquieta l'Europa. Al summit di Vienna, dove venerdì e sabato si sono riuniti i paesi dell'iniziativa centro europea (l'ex Pentagonale che ora comprende oltre Austria, Italia, Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, anche Croazia, Slovenia e Bosnia-Erzegovina), il dramma dei profughi ha tenuto banco. «L'Europa si trova a fronteggiare uno dei più drammatici esodi - è scritto nel documento finale - è la recente offensiva in Bosnia-Erzegovina accresce i rischi di una fuga ancora più massiccia che si riverserebbe sui paesi vicini e in particolare sulla Croazia». Un'onda che non accenna a ritirarsi e che scuotendo impetuosamente le porte delle frontiere altrui, «è di prima importanza che i profughi possano tornare nelle loro case

appena cessati i combattimenti», hanno scritto ancora gli otto nel loro documento finale auspicando la creazione di zone protette messe sotto l'occhio vigile dei caschi blu delle Nazioni Unite per impedire altre violenze soprattutto contro le popolazioni musulmane. In attesa che la promessa di cessate il fuoco, siglata a Londra grazie alla mediazione di Lord Carrington, possa realizzarsi e che la soluzione politica del conflitto torni a prevalere sul rombo sinistro delle armi in azione, i capi di governo degli otto paesi centroeuropei hanno lanciato un appello umanitario a tutti i governi affinché rinvierino gli aiuti finanziari e materiali per affrontare adeguatamente il calvario dei rifugiati. La Croazia e l'Austria hanno deciso di mettere in piedi provvisoriamente una tendopoli per 100mila persone: il cancelliere austriaco Franz Vranitzky ha annunciato che già da domani Vienna inizierà ad inviare tende a Zagabria. Gestiti di solidarietà provvisori, bersagli polemici per quanti, come il ministro degli Esteri croato Zdenko Skrabalo, ricordano i rischi e la fragilità di una tale soluzione di fronte al gelo del prossimo inverno.

L'aiuto in loco resta la filosofia ispiratrice delle mosse dell'Europa. Anche l'Italia, per bocca del presidente del Consiglio Giuliano Amato, ha riconfermato la scelta fatta ai tempi di Andreotti e della ministra Margherita Boniver. «I profughi non vanno sradicati dal loro paese - ha detto Amato - al contrario vanno create le condizioni perché essi possano al più presto tornare nelle loro case. Anch'io ho fatto l'esperienza dello sfollato e posso dire una cosa: lo sfollato cerca di essere il più vicino a casa per tornare».

Alle parole di generica solidarietà i paesi dell'iniziativa centroeuropea, soprattutto Austria, Italia e Ungheria, hanno voluto far seguire un gesto concreto di ospitalità. Ciascun paese si è impegnato ad acco-

gliere un treno di profughi bosniaci (tremila in tutto, prevalentemente donne e bambini) fuggiti da Bosanski Brod e arrivati, a nuoto o su imbarcazioni di fortuna, a Slavonki Brod passando il fiume Sava. Quelli diretti a Vienna e Budapest sono arrivati ieri, quello in viaggio verso l'Italia dovrebbe arrivare stamattina al valico ferroviario di Villa Opicina vicino a Trieste. Sono seicento e saranno dirottati verso le strutture di Gorizia, Bionve, Jesolo e l'Al di cadore. Un quarto treno è fermo a Zapresic in Croazia e attende di ripartire per Fiume e poi probabilmente per l'Italia. Le strutture della Croce Rossa italiana sono pronte ad accogliere nei campi di Gorizia e Jesolo trecento rifugiati. A Zevio (Verona) ieri mattina sono arrivati 28 profughi (16 bambi-

ni). A Milano invece è atteso il convoglio di autobus e camion con a bordo 118 bambini fuggiti da Sarajevo. I piccoli profughi (i più grandi hanno tredici anni, e alcune donne sono in attesa di partorire) faranno tappa a Spalato prima di prendere un aereo per Milano. Scortato dagli autoblindo delle truppe di pace dell'Onu, il convoglio è stato organizzato dal gruppo umanitario francese Equilibre. Un'ottantina di bambini sono orfani, gli altri sono partiti separandosi dalle loro famiglie sfollate e ridotte a vivere in condizioni di estrema precarietà. Non sono i soli bimbi in attesa di partire: secondo la portavoce Sanha Rihman, l'Ambasciata dell'infanzia ha un elenco di 2500 piccoli profughi di Sarajevo costretti a vivere con le loro fa-



milie in condizioni drammatiche.

Ma la soluzione vera del dramma dei profughi dell'ex Jugoslavia sta tutta nella ricomposizione politica del conflitto, hanno voluto insistere i capi di governo degli otto riuniti a Vienna. Per questo, nel documento finale soprattutto dedicato alla guerra

civile jugoslava, hanno accolto con soddisfazione l'accordo di Londra tra serbi, musulmani e croati e hanno invitato Serbia e Montenegro a cessare ogni ingerenza in Croazia e Bosnia condannando le deportazioni forzate. All'Onu, gli otto europei, hanno chiesto la difesa dell'integrità territoriale della Bosnia.



Le Nazioni Unite «Controlleremo tutte le armi»

L'Onu è pronta a sorvegliare le armi consegnate dalle milizie bosniache. Ventiquattrore dopo la tregua strappata da Lord Carrington, le Nazioni Unite fanno il primo passo. Ghali domani dovrà presentare un rapporto per modificare il ruolo delle forze di pace all'luce degli accordi di Londra. Ottimista l'inglese Hurd. A Sarajevo prima giornata di calma. Panic alla Sesta flotta: «Pregate per me».

■ NEW YORK. I caschi blu dell'Onu sono pronti a prendere in consegna tutte le armi pesanti delle milizie serbe, croate e musulmane della Bosnia-Erzegovina. Per bocca del presidente di turno, Jose Luis Jesus, le Nazioni Unite hanno risposto positivamente alla richiesta contenuta nell'accordo di tregua (che entra in vigore oggi, per quindici giorni) firmato venerdì scorso a Londra. «Chiediamo alle parti in causa - hanno scritto i membri del Consiglio di sicurezza - di segnalare al comandante dell'Unprofor i luoghi in cui si trovano le armi e le loro quantità. L'Onu non nasconde la soddisfazione: «Si è compiuto un passo importante verso la pace». E, per non perdere un minuto di tempo, i membri del Consiglio di sicurezza hanno invitato il segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros Ghali, a presentare entro domani un rapporto che indichi il nuovo ruolo della forza di protezione (Unprofor) dopo l'entrata in vigore e il quantitativo di uomini necessari al controllo della tregua. I dettagli della nuova operazione che l'Onu si appresta a compiere saranno messi a punto in una riunione convocata al Palazzo di vetro per domani.

L'Europa spera che il primo frutto della mediazione coordinata da Lord Carrington, questa volta maturi davvero. Il silenzio delle armi a Sarajevo, calma per 24 ore, potrebbe far ben sperare. Cautamente ottimista, il ministro degli Esteri in-

glese Douglas Hurd ha messo le mani avanti: «È il momento della verifica. La risposta si vedrà dai fatti concreti nei prossimi giorni e non dalla firma sotto un documento». Un po' speranzoso per la situazione in Bosnia-Erzegovina, il capo della diplomazia inglese si è detto preoccupatissimo per le sorti delle popolazioni del Kosovo: «Basterebbe che lì ci fosse un'esplosione e si sarebbe di nuovo al punto di partenza». Dai colloqui con il presidente croato Franjo Tudjman e con il presidente serbo Slobodan Milosevic, Douglas Hurd ha ricevuto assicurazioni sul rispetto dell'integrità della Bosnia-Erzegovina. Taciturno su Milosevic, con il quale ha avuto una lunga conversazione, Hurd ha invece speso parole di lode per il premier serbo-americano Milan Panic «uomo saggio e coraggioso».

L'Europa sembra dare credito al manager arrivato a Belgrado dalla California e sembra credere nel suo impegno di pacificatore. Venerdì, mentre era in volo da Belgrado a Roma, Panic ha voluto ribadire la sua missione di pace anche ai marinai della «Sesta flotta» che pattugliano l'Adriatico per sorvegliare il rispetto dell'embargo decretato dall'Onu contro Belgrado. «Io sono Milan Panic di Los Angeles, primo ministro della Jugoslavia - ha detto via radio dal suo Esecutivo - sto sorvolando le vostre navi. Per favore pregate per me perché la mia è una missione di pace per la Jugoslavia, come la vostra».

Il partito laburista ha scelto il nuovo leader che prende il posto di Neil Kinnock dimessosi dopo la sconfitta elettorale di aprile. Nel programma del partito una convinta scelta a favore dell'Europa e la proposta dell'insediamento di un Parlamento scozzese.

Al moderato John Smith il ruolo di anti-Major

John Smith è il nuovo leader del Partito laburista. Ha ottenuto il 91% dei voti del collegio elettorale del Labour riunitosi in sessione straordinaria per trovare un successore al dimissionario Kinnock. Margaret Beckett è stata eletta vice leader. Smith vuole creare una speciale commissione per la giustizia sociale e fare della «diffusione del potere» il principale tema della sua leadership. Amaro addio di Kinnock.

ALFIO BERNABE

■ LONDRA. I laburisti hanno scelto l'ex cancelliere ombra John Smith come nuovo leader del partito al posto di Neil Kinnock, dimessosi lo scorso aprile dopo la quarta sconfitta elettorale consecutiva del Labour dal 1979. Al posto di vice leader è stata eletta la signora Margaret Beckett che fino ad ora ha ricoperto l'incarico di ministro

ombra al Tesoro. «È il massimo onore che mi poteva capitare e per prima cosa voglio rendere omaggio al mio predecessore che ha salvato il partito dal precipizio», ha detto Smith non appena sono stati resi noti i risultati dello scrutinio. Ha ottenuto il 91% di preferenze infliggendo una brutta sconfitta a Bryan

Gould dell'ala sinistra. Erano gli unici due dirigenti che si erano candidati alla leadership.

La votazione è avvenuta durante una speciale riunione del collegio elettorale laburista che ha scelto di decidere in questi giorni sia per non intralciare i lavori della sessione parlamentare - ormai sospesa per la pausa estiva - sia per consentire al partito di presentarsi al congresso annuale previsto per i primi d'ottobre con un nuovo leader già insediato e quindi in grado di proseguire nel programma politico e di riforme interne avviato da Kinnock.

La scelta di Smith e della Beckett è avvenuta col 40% del voto dei sindacati, il 30% di quello dei rappresentanti del partito nelle varie regioni

ed il 30% di quello dei deputati laburisti a Westminster e nel Parlamento europeo. È un sistema di voto che riflette lo storico rapporto fra partito e sindacati stabilito intorno all'inizio del secolo simulanamente alla nascita del Labour. Furono i sindacati, in Inghilterra, che diedero vita al partito.

La conferma che Smith era destinato a vincere si era avuta alcune settimane fa quando i due principali sindacati, il Transport & General (un milione e 75mila iscritti) e l'Almalgamated Engineering (605mila iscritti) si erano pubblicamente schierati dalla sua parte. L'ala sinistra del partito che sosteneva Gould ha criticato sia la «cabala sindacale» che ha imposto Smith, sia la fretta delle elezioni. Avrebbe preferito una analisi

più approfondita dei motivi della sconfitta elettorale di aprile e più vaste consultazioni tra la base del partito.

Solamente nelle ultime ore prima del voto, Kinnock si è pubblicamente schierato con Smith. Durante il confronto tra i due sfidanti, l'ex leader ha preferito restare al di sopra delle parti, guidando l'opposizione al premier John Major ed ai suoi ministri con una gravitas che, paradossalmente, ha accentuato la sua statura di statesman e gli è valsa crescente rispetto. Mercoledì scorso, in occasione del suo ultimo intervento ai Comuni come leader, non solo è stato accolto da una ovazione da parte dei suoi colleghi, ma ha ricevuto apprezzamenti anche da parte dei Tories che per qualche ora hanno sepolto l'a-

scia di guerra. Le ultime parole di Kinnock sono state: «Giudico un onore l'aver servito il mio paese nel modo in cui ho meglio potuto».

Durante la sua campagna Smith, oltre a sottolineare i temi d'obbligo - economia, sanità, istruzione scolastica ed Europa (è ritenuto pro europeo e si è espresso a favore dello Sme) - ha insistito sulla necessità di istituire una speciale commissione per la giustizia sociale, per mettere la gente in condizione di controllare la propria esistenza, ed ha promesso di adoperarsi per «una giusta distribuzione delle ricchezze» lottando contro la crescente povertà che affligge «undici milioni di persone nel Regno Unito». Smith ha detto: «Il partito sosterrà i diritti dei consumatori contro i

monopoli, specie nel settore privatizzato, incoraggerà il ruolo delle donne, istituirà un salario minimo garantito e migliorerà le condizioni ambientali».

Smith ha frequentemente parlato della necessità di urgenti incentivi all'addestramento professionale, alla ricerca scientifica ed all'industria. Ha messo l'enfasi su una maggiore autonomia regionale con un parlamento per la Scozia ed un'assemblea per il Galles. Ha indicato che è giunto il momento di limitare l'influenza dei sindacati sul partito e mettere fine al loro voto in blocco ai congressi del Labour. Si batterà anche per l'adozione di una nuova politica fiscale, l'abolizione della camera dei Lords e nuove riforme costituzionali.

L'avvocato scozzese che la City vede con favore

■ LONDRA. John Smith è nato 53 anni fa nei pressi di un villaggio costiero scozzese chiamato Ardrihaig da una famiglia di religione presbiteriana. Suo nonno era pescatore di aringhe, suo padre direttore di una scuola locale, sua madre disegnatrice. Ha frequentato l'Università di Glasgow interessandosi particolarmente alle teorie economiche di Adam Smith, così come fece la Thatcher, tanto che recentemente qualcuno ha detto che se Smith anziché in Scozia fosse nato nel sud dell'Inghilterra probabilmente si sarebbe schierato coi Tories. Da parte sua ha dichiarato: «Non ho alcuna esitazione nel definirmi un socialista democratico». Ha una laurea in storia, ma ha anche fatto studi di legge completati da pratica professionale come avvocato. Descritto come «sveglio ed ambizioso» (nessuno gli ha mai dato l'etichetta di «intellettuale»), si è candidato

per la prima volta alle elezioni all'età di 23 anni ed ha fatto la sua prima entrata in Parlamento nel 1970. È stato un protégé dell'ex leader laburista Jim Callaghan - il successore di Wilson - che gli diede un posto nel suo gabinetto quando aveva soli 39 anni. Sotto la leadership di Kinnock ha ricoperto il ruolo di cancelliere dello scacchiere e ministro delle Finanze coltivando un rapporto particolarmente stretto con la City. È sposato dal 1967 con Margaret Bennett che incontrò quando entrambi erano studenti. Hanno tre figlie. Nel 1988 la sua carriera ha subito una breve pausa a causa di un attacco cardiaco. Il suo sport preferito è scalare le montagne: 98 secondo l'ultimo conto che ne sale a due settimane fa. Tutte scozzesi naturalmente. A casa sua le cene finiscono con gli ospiti seduti per terra ed una suonatina di comarusa.



John Smith eletto nuovo segretario del partito laburista inglese

Margaret Beckett, per la prima volta una vice donna

■ LONDRA. Margaret Beckett ha 49 anni, sposata col suo ex assistente politico che oggi le fa da segretario, un capovolgimento di ruoli che è diventato uno dei principali temi della sua campagna e simbolo della volontà del Labour di dare maggior spazio alle donne. «Vogliamo più donne a tutti i livelli del processo politico, ma non è solamente una questione di numero», ha detto la Beckett «il partito deve arricchirsi del loro talento e delle loro prospettive». All'ultimo congresso laburista è stato deciso che il partito deve avere come obiettivo il raggiungimento del 50 per cento dei due sessi a tutti i livelli, inclusa la presenza parlamentare. La Beckett si è dichiarata certa che un eventuale vittoria laburista alle prossime elezioni generali del 1996-97 dipenderà da come voteranno le donne. Alle ultime elezioni è emerso un dato importante per i laburisti: mentre gli uomini hanno votato

metà e metà per laburisti e conservatori, è emerso un gap del 9% di donne che si sono schierate con i Tories. La Beckett, figlia di un falegname del Lancashire, è entrata per la prima volta come deputata a Westminster nel 1974 e nel corso degli anni ha ricoperto diversi incarichi. Ultimamente si è distinta come portavoce del ministero ombra delle Finanze con una serie di attacchi frontali in Parlamento che in alcune occasioni hanno messo in visibile difficoltà anche il premier John Major. È diventata famosa come «donna di grinta», aiutata da una fisionomia spigliata e una dentatura accentratrice che offrono continui spunti ai vignettisti. È ugualmente nota, in concomitanza col nuovo look del Labour e l'avvento delle sessioni parlamentari telematiche, per la sua propensione ai colori forti, tra cui un folgorante giallo. Quanto alla tendenza politica: le mie radici sono nella sinistra del partito.

La Corte Suprema Usa boccia la pillola abortiva

■ WASHINGTON. La Corte suprema degli Stati Uniti ha respinto venerdì notte la richiesta di Leona Benteen, 29 anni, incinta di otto settimane, di restituire le pillole Ru 486 per abortire, prodotte in Francia, ma vietate negli Stati Uniti ed a lei sequestrate il primo luglio scorso all'aeroporto di New York, al suo rientro in patria da Londra dove si era recata per acquistarle. Con sette voti contro due, la massima istanza giudiziaria americana ha respinto la richiesta della Benteen che, secondo le raccomandazioni dei produttori delle pillole in questione, aveva tempo fino a ieri, data di scadenza dell'ottava settimana, per assumerle e farne uso. La donna ha dichiarato che si è trattato di uno «scandaloso giudizio politico», ma il portavoce della «Food and drug administration», l'Ente federale preposto

al controllo sui farmaci, ha respinto l'accusa: «La sicurezza e l'efficacia dei farmaci negli Stati Uniti va lasciata al giudizio di medici e scienziati, e non è argomento di natura politica», ha osservato imperiosamente. Leona Benteen ha comunque affermato di voler interrompere la gravidanza con metodi chirurgici. La diffusione della pillola Ru 486 è autorizzata in Francia, Gran Bretagna e Cina; negli Stati Uniti la pillola non ha avuto l'autorizzazione della «Food and drug administration». La vicenda ripropone la questione dell'aborto negli Stati Uniti, uno dei temi centrali della campagna presidenziale. I repubblicani hanno annunciato di voler modificare in senso fortemente restrittivo l'attuale legge che i democratici intendono invece salvaguardare.